

A view of one's own Lihi Turjeman

L'installazione pittorica di Lihi Turjeman (*Israël, 1985) segna un passaggio complesso, privo di un contesto specifico fatto di icone accuratamente selezionate ma disgregate fino a far sembrare che l'allestimento si snodi dal particolare all'universale.

Ogni opera esposta è caratterizzata, nel lavoro dell'artista, dalla sovrapposizione di due diversi procedimenti estetici. Il primo è l'estetizzazione delle forme geometriche, l'utilizzo di modelli scientifici e griglie di proporzioni matematiche. Il secondo è un derivato dell'action painting che cerca di estrarre la fisicità e la specificità della tela.

Le ricerche che Lihi Turjeman svolge per la mostra in corso riguardano alcuni dei materiali della realtà visiva in cui viviamo: illusione e punto di vista, alienazione del corpo, l'influenza che subiamo dal nostro ambiente urbano, ottiche mentali e oggetti epistemologici (il lavoro *The Tubes*, per esempio, può essere letto sia come "la cosa in sé" sia attraverso le sue caratteristiche essenziali: conduzione, trasmissione, trasferimento).

La realtà regolata è illusoria, nel senso che il reale è presente in essa come residuo. Eppure è reale nel senso che la realtà può essere intesa solo come un'illusione.

Nel trittico esposto in mostra, di tele sciolte e sottili, appese come finestre sulla parete della galleria, è dipinta una figura emersa da un'oscurità interiore. L'artista ha sovrapposto le tre tele e ha lasciato che i gesti e i materiali passassero attraverso le fibre della tela, creando di fatto un meccanismo automatico di distruzione dell'immagine. Ciò che vediamo non è altro che il percorso verso il presente, il percorso verso la non pittura. Un'evoluzione inversa.

L'ordine simbolico presente nella mostra è fondamentalmente fantastico, fantasioso. La disposizione della realtà in un insieme di realtà comprensibile passa, come affermato, attraverso la narrazione (la nostra riflessione, la psicologia, l'identità...). Pertanto, anche la narrazione è al di fuori della realtà.

Due opere presentate in mostra condividono la stessa origine: una tavola rotonda, su cui l'artista ha posato varie tele. A differenza del lavoro su pavimento rettangolare, caratteristico dell'artista, il tavolo tondo delimita un territorio, un globo, che a sua volta detta il movimento dei materiali e dei pigmenti. Il tavolo, quindi, ha avuto funzione non solo come piattaforma, ma anche come oggetto, immagine, contenuto; un buco nero, una pupilla. Un punto che stabilizza ma tuttavia assorbe, un centro di gravità ma, anche, un pianeta lontano, montagne e colline viste da lontano, incastonate in una visione strumentale.

Dovremmo riferirci all'opera di Lihi Turjeman come a un insieme di opere correlate e metonimiche. Le sue mostre sono sempre composte da opere di grandi dimensioni poste a parete o a pavimento, connesse da piccoli dipinti che fungono da connettore e che completano un quadro più ampio.

Sebbene le opere possano essere presentate come site-specific, la maggior parte di esse viene realizzata in studio molto prima che fosse noto dove sarebbero state presentate. In altre parole, soddisfano le condizioni di site specificità non nella loro collocazione espositiva, ma piuttosto nel riferirsi a particolari pavimenti, soffitti o pareti da cui sono stati prelevati o in cui sono stati realizzati; che si tratti di Brenner Street a Tel Aviv Street, la cupola della moschea rupestre di Gerusalemme, il Point Zéro di Parigi o una comune statua equestre aspecifica situata in Italia, dove l'artista attualmente vive e lavora.

In *A Matter of Perspective*, un lavoro a pavimento raffigura una statua equestre vista dall'alto, l'artista ha lavorato con diversi punti di vista. Questo lavoro è uno sviluppo diretto delle esplorazioni politiche dei territori, architetture costruite e immaginate, storie passate e narrazioni attuali.

Se, tradizionalmente, l'iconografia dei monumenti equestri era tesa all'esaltazione celebrativa, individuale o collettiva, del simbolo che volevano rappresentare, nella ricerca di Lihi Turjeman, attraverso la pratica pittorica e bidimensionale della statua, l'accento si sposta sullo spazio intermedio che c'è nel processo di acquisizione dell'immagine e la sua restituzione. Nella relazione tra input, processing e output. Quel luogo, cioè, in cui l'informazione viene processata e avviene il cambiamento di scala che ha a che fare con la dimensione umana delle cose. Crolla la volumetria, la statua si appiattisce e cambia prospettiva. Lo spettatore è così costretto a invertire il canonico verso dello sguardo, dall'alto verso il basso, e viene improvvisamente scardinata la tradizionale percezione del potere, di inferiorità del celebrante rispetto al celebrato, suggerita abitualmente della relazione di soggezione celebrativa dell'osservatore rispetto alla statua equestre.